

# SCORCI DI VITA CONTADINA NELLE ALPI CANAVESANE

**Nella quotidianità dei gesti, come nella varietà di espressioni dialettali che siamo soliti ascoltare e ripetere si riconoscono i caratteri e gli aspetti di una tradizione culturale che per secoli ha permeato l'esistenza quotidiana dei nostri avi.**

Aneddoti, comportamenti e simboli che affondano le proprie radici in una civiltà contadina, in cui il coefficiente fantastico collettivo risultava particolarmente spiccato almeno quanto l'amore per la propria terra. Questo profondo legame verso il paese di origine, quale elemento distintivo di ogni civiltà arcaica,<sup>1</sup> ha fatto sì che potessero giungere fino ai nostri giorni tutta una serie di leggende, usi e credenze che, resistendo al filtro deformante dei tempi, hanno conservato intatto un certo qual fascino arcano.

Fu grazie alla tenace memoria popolare di alcuni narratori che, durante le notti invernali quando il candido manto nevoso ricopriva ogni cosa "uomini e bestie erano costretti all'immobilità dal sonno della montagna, nei fiati delle stalle attorno alla lucerna si raccontavano favole e leggende",<sup>2</sup> i racconti venivano rispolverati incutendo nell'uditorio un senso di paura misto a curiosità. Il compito di tramandare il racconto orale era il più delle volte assegnato alla persona più anziana della famiglia, che assolveva in questo modo la funzione importante di "ricordare per tutti" fatti realmente accaduti in passato, anche se l'omissione o l'aggiunta di numerosi particolari, ne provocavano a volte il completo stravolgimento.<sup>3</sup> Così lo spazio che circondava la stalla si popolava di streghe, demoni e spiriti errabondi in cerca di requiem.

Il presente inteso come vita materiale perdeva ogni interesse, si aprivano nella mente nuovi spazi, una dimensione metafisica che potremmo definire "dell'immaginario", il cui compito fu quello di riempire il vuoto creato da una realtà dura, piena di stenti e fatiche.

Sfumano i confini tra il sacro e il profano, i luoghi si caricano di significati e la paura ingigantisce come una lente ogni accadimento che esuli dalla normalità. Per trovare riparo e conforto da un "destino che sovrasta" ogni cosa, piegando ogni volontà ai suoi oscuri disegni, non resta che appellarsi alla "libera creatività dell'individuo"<sup>4</sup> fino ad arrivare al punto estremo di "trasformare psicologicamente il proprio territorio".<sup>5</sup>

Già le donne della Val Soana usavano anticipare al proprio bambino ancora in fasce la durezza della vita cantando questa canzone: "*Trotina, dundeina, trotina, dundun. Lavora pover'uomo, non avrai mai nulla. Sei nato sulla paglia, morrai sul fieno. Trotina, buon tempo*".<sup>6</sup>

L'esistenza terrena è percepita come un cammino in salita, una parentesi fatta di piccole gioie quotidiane, sulle quali aleggia sempre la consapevolezza dei propri limiti e della propria destinazione finale. Tale concezione della vita è più volte rappresentata negli affreschi delle chiese dove più che mai era presente una concezione escatologica del corso dell'umanità. Malattie ed infermità erano temute quanto la morte, forse perché di essa rappresentavano il più delle volte l'anticamera. L'unico mezzo per preservare il proprio nucleo familiare da innumerevoli sciagure consisteva nell'adottare tutta una serie di precauzioni, conosciute da generazioni, che costituivano un patrimonio di usi e costumi ancora oggi esistente. "Per esempio la donna in gravidanza non porta catenine né braccialetti che potrebbero soffocare il nascituro",<sup>7</sup> gravi sciagure potrebbero abbattersi sul piccolo se una vecchia stralunata lo guardasse, se un gatto nero miagolasse sotto la cuna oppure le si spegnesse anzitempo il cero usato nella cerimonia battesimale.

Per liberare un fanciullo stregato, in Val Chiusella come in quella dell'Orco, si usa ricorrere all'acqua santa, facendo benedire l'ammalato da tre preti diversi, i quali abbiano attraversato sempre un corso d'ac-

qua intermedio tra la casa del ragazzo e la chiesa.

Un rimedio ritenuto più efficace consiste nel far bollire un pajuolo pieno d'acqua, nel quale si gettano, a determinati intervalli, sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino sette foglie di malva e alcuni indumenti dell'ammalato. "Mentre il pajuolo bolle, tutti fanno intorno ridde e scongiuri, battendo su esso ripetuti colpi, che, secondo quanto credono, vanno a ripercuotersi sulla strega, che aveva ammalato il povero infermo."<sup>8</sup>

Per guarire dai vermi invece, prestando fede alla testimonianza di una contadina di Betlemme-Chivasso, occorreva "prendere del filo di canapa che sia stato filato da una ragazza che per la prima volta usava la rocca", tagliarlo in sette pezzi lunghi sette centimetri e metterli in una scodella piena d'acqua disponendoli l'uno sopra l'altro fino a formare una rete. Mentre si recitano le preghiere, se il malato ha i vermi, i fili cominciano ad aggrovigliarsi come se fossero vivi e il malato si sente subito meglio.

Un rimedio contro l'insonnia consiste invece nel disfare il cuscino e bruciarne il contenuto nel camino, rituale che deve essere eseguito nelle ore prossime alla mezzanotte.<sup>9</sup> La lana, nell'ardere, emette gemiti e i resti carbonizzati assumono forme di animali quali cavalli, gatti ecc...<sup>10</sup>

Il modo d'intervenire in caso di malattie ed i rimedi ad esso collegati erano conosciuti da gran parte della popolazione, tanto che "in quelle elevate e recondite regioni ogni capo di casa è un medicastro, ogni donna attempata una medichessa".<sup>11</sup> La scarsità dei medici, da una parte e le difficoltà dovute alla impervia conformazione morfologica degli insediamenti costituirono il presupposto perché fiorissero

fino al secolo scorso una gran quantità di "ciarlatani", "erbuari" ed "empirici" che correvano da una parte all'altra per smerciare i loro prodotti dalle proprietà miracolose.<sup>12</sup>

Malattie ed infermità piovevano dal cielo come la grandine sul raccolto a cospargere di miseria intere famiglie già duramente provate dalle fatiche quotidiane. Il più delle volte risultava difficile capire l'origine di tali patologie e quindi, dove la scienza barcollava nell'oscurità appariva il lume dell'immaginario che, più fulgido che mai, colmava la sete di curiosità e permetteva di scaricare ogni sorta di colpa su tutto ciò che, persone e fenomeni, esulasero dalla normalità. Così una vedova del paese vista a raccogliere ed essiccare erbe poteva trasformarsi nella "veja tradizionale" capace di compiere diabolici prodigi ed "immascamenti", un terremoto o un'improvvisa grandinata venivano interpretati come scariche d'ira di qualche demone irrequieto oppure la nebbia ed i vapori che lambivano i pascoli in un gioco irrealistico di luci erano "le anime in stato di espiazione che valicano processionalmente le creste".

Una lunga serie di sciagure familiari, l'improvviso scatenarsi della furia degli elementi<sup>13</sup> o i sobbalzi provocati da frane e terremoti che diffondevano terrore e costernazione tra le piccole comunità montane,<sup>14</sup> erano il più delle volte considerati opera di qualche masca in grado di fare la "fisica": cioè di praticare l'arte magica al solo scopo di provocare del male o di soddisfare in tale deplorabile modo la propria invidia verso i compaesani.

Lo storico francese Jules Michelet colloca storicamente la nascita delle streghe con l'istituzione della servitù della gleba,<sup>15</sup> per ciò che riguarda le nostre terre il ter-



mine masca, ad esempio era già presente nell'Editto di Rotari di origine longobarda, con questo appellativo si intendeva una donna dall'aspetto decrepito, sgraziato, il cui legame con gli inferi le consentiva di compiere prodigi servendosi di una forza sovranaturale. In Bajo Dora si crede che le masche si possano riconoscere dai piedi, perché palmati come quelli delle oche,<sup>16</sup> in altri paesi invece dalla statura alta e magra. Il corposo materiale processuale relativo ai processi di stregoneria mette in evidenza quanto queste donne esercitassero il più delle volte i mestieri di levatrice e di guaritrice, considerate da A. Bellotto "professioni molto rischiose" per i frequenti contatti con il mondo soprannaturale oltre che per i numerosi fallimenti che ne derivavano.<sup>17</sup>

Così la masca diventa una sovvertitrice dell'ordine naturale delle cose, balla nuda nei sabba, uccide e divora i bambini<sup>18</sup> riesce a percorrere lunghe distanze in un batter d'occhio o a trasformarsi in misteriosi animali dal comportamento enigmatico.<sup>19</sup>

Le trasformazioni più frequenti sono legate alla simbologia tradizionale, per esempio il gatto nero, anche se esistono delle varianti non prive di interesse, come un fatto accaduto ad una donna di Lessolo, dove una sera, mentre lei era intenta a nutrire i suoi polli, vide tra di essi una gallina dallo scuro piumaggio che non aveva mai visto prima. Avvicinandosi cercò di prenderla in braccio, ma quando tentò di sollevarla si accorse che poteva pesare circa una cinquantina di chili. Decise allora di lasciarla dov'era con il proposito di portarla l'indomani al mercato, peccato che quando il giorno seguente fece per andare a prenderla questa era già sparita, senza che vi fossero segni di scasso alla porta. Capì allora che si trattava di una masca.<sup>20</sup>

La figura femminile è quella che meglio racchiude in sé tutte le caratteristiche legate al mistero della natura: la capacità di procreare, il desiderio e la sensualità, l'astuzia e l'intrigo sono tutti elementi favorevoli ad una visione del mondo femminile perversa ed irreale. Una donna sola, abbandonata a causa delle proprie scelte o di un destino beffardo è la miglior preda sulla quale costruire strane fantasie o dipingere situazioni irreali, ma non è l'unica figura a dover sopportare l'ingombrante sguardo della collettività teso a radiografare ogni piccolo comportamento; anche i parroci dei vari paesi, vuoi per la posizione di privilegio che a volte ricoprivano, vuoi per la più elevata statura culturale erano di frequente accusati di compiere fenomeni prodigiosi, anche loro servendosi della già ricordata "fisica". A Fiorano C.se. per esempio, lungo la strada che conduceva alle miniere costeggiando per un tratto la parrocchia, un favoloso cavallo bianco sbarrava la strada agli operai che ogni mattina si recavano al lavoro. Uno di loro venne in seguito trovato morto con l'impronta dello zoccolo stampata sulla fronte. Tutti in paese attribuirono l'episodio alla capacità del parroco di assumere tali sembianze.<sup>21</sup>

Si ha notizia invece nel paese di Brosso di alcune rovine chiamate "regno dello stregone" poiché anni orsono viveva in quel posto un vecchio che godeva della fama di mago. Molti signori si recavano da lui per consultarlo sia per questioni di politica che per affari d'amore.<sup>22</sup>

Nella piccola comunità, priva il più delle volte di contatti con l'esterno e quindi della conseguente impossibilità di confronto con altre realtà, tutto ciò che risultava privo di una spiegazione razionale veniva relegato alla sfera del demoniaco;



così trascorsero anni in cui le paure e gli isterismi offuscando le menti, facevano intravedere ovunque patti con il demonio, sortilegi e macabri rituali. In una comunità in preda ad un delirio collettivo, si pronunciavano accuse assurde trovando il modo di sfogare frustrazioni, invidie e rancori, certi di scovare un capro espiatorio in grado di pagare per tutti.<sup>23</sup>

Storie, comportamenti, sogni che popolano i silenzi di un bosco che ha perso i propri confini nei tramonti rosati di un cielo senza tempo. Tra i massi megalitici di sapienti mulattiere, selve di castagni nascondono i segni di una vita operosa ormai trascorsa. Uomini e bestie, le cui vite indissolubilmente legate, raccontano la semplicità di un'esistenza, la saggezza che alberga in ogni angolo della natura, il peso e la gioia della lotta per sopravvivere. Tutte le baite conservano intatto il ricordo delle passate stagioni, perché come si legge nei "Racconti" di Edgar Allan Poe ogni dimora assorbe nelle proprie mura suoni e parole, drammi e passioni, sogni e speranze di chi vi abitava, per rilasciarli a poco a poco trapelare all'orecchio del novello visitatore che, assorto nel silenzio, sappia ascoltare il lento fluire del tempo.

**Massimiliano Fornero**  
Sezione di Ivrea

<sup>1</sup> *Usi credenze e pregiudizi nel Canavese* di Gaetano Di Giovanni.

<sup>2</sup> *Il magico, il divino ed il favoloso nella religione alpina* di P. Jorio.

<sup>3</sup> In definitiva la proporzione delle descrizioni vere rispetto a quelle false, in presenza di un fatto straordinario, è appena del cinque o sei per cento. Come dire che la fantasia e l'errore sono normali, anche fra noi, e che la tendenza alla deformazione, sia individuale che collettiva, entra in gioco fin dall'osservazione. La deformazione agisce in grado ancora maggiore quando c'è trasmissione attraverso la narrazione orale", da *Le origini delle leggende* di Arnold Van Gennep.

<sup>4</sup> *Il magico, il divino, e il favoloso nella religione alpina* di P. Jorio.

<sup>5</sup> "Nel mio paese è un ponte, dove esse (le streghe) veramente, secondo che dicono più di cento testimoni di vista, ballano quando vengono giù dal cielo piogge dirotte. Ora qui mi pare d'aver sempre quel maledetto ponte innanzi agli occhi". Carlo Botta nelle lettere al conte Littardi.

<sup>6</sup> *Usi credenze e pregiudizi nel Canavese* di Gaetano Di Giovanni.

<sup>7</sup> *Becana vita sana* di A. Vigliermo.

<sup>8</sup> *Usi credenze e pregiudizi nel Canavese* di Gaetano Di Giovanni.

<sup>9</sup> Sul motivo e l'importanza dell'ora in cui eseguire i sortilegi leggesi quanto raccolto qui di segui-

to: "Remigio riferisce, come apprese dalle Streghe stesse interrogate in giudizio, che l'ora stabilita per il notturno incontro è quel lasso di tempo che precede la mezzanotte di una o due ore, di gran lunga più adatto e opportuno non soltanto a quelle riunioni, ma a qualsiasi altra manifestazione demoniaca. Di questo furono testimoni Giovanni da Villa e Agostina di Francesco Sarto, sua moglie. Invero l'esperienza insegna che quell'ora è famosa per gli spettri e tetre immagini, come gli antichi lasciarono chiaramente nei loro scritti". Da "Andar per Streghe" in Quaderni medievali in Canavese.

<sup>10</sup> Consiglio fornito da un medicastro ad una donna di Lessolo, l'episodio avvenne in tempi recenti e il risultato assicurato, tanto che la donna poté finalmente riposare guarendo da una serie di malesseri che la tormentavano da tempo.

<sup>11</sup> "per mille anni la strega fu l'unico medico del popolo" e ancora, "la massa di ogni stato e si può dire il mondo, non domandava parere che alla Saga, o donna saggia". Dott. Mario Minardi, *Streghe in Canavese*.

<sup>12</sup> Teofrasto Bombast von Hohenheim, medico, naturalista ed alchimista, nel buttare nel fuoco tutta la medicina dichiarò "di non sapere altro se non quello che aveva imparato dalle streghe". Dott. Mario Minardi, da *Streghe in Canavese*.

<sup>13</sup> "Si ricorda Gimmy che sua nonna alzava gli occhi al cielo quando le nuvole si muovevano veloci per il vento improvviso, e diceva: "le masche avan a balé" (le streghe vanno a ballare). Da Storie e luoghi segreti del Piemonte di Maricla Boggio.

<sup>14</sup> "...Con delle bacchette magiche batteva nell'acqua e, mentre pronunciava delle parole magiche, si formava in un momento un mucchio di grandine, che poi lei destinava su questo o su quel campo." Da *La Eugenia che faceva la fisica* in "Folklore" di P. Ramella.

<sup>15</sup> Jules Michelet in *La sorcière*: "L'idea di strega si forma con l'istituzione della servitù della gleba: isolata nel suo tugurio, la moglie del servo fa rivivere i dèmoni del focolare, residuo delle divinità pagane e si confida con essi mentre il marito fuori lavora".

<sup>16</sup> "Dietro la chiesa, nella parte che noi diciamo la Fontana, c'erano delle donne bellissime, alte, slanciate, che però portavano sempre le vesti lunghe perché volevano nascondere i piedi che erano come quelli delle oche". Mary Allera in *Becana vita sana*.

<sup>17</sup> A. Belotto, *Amori Feste Magie in Canavese* in "Folklore" di P. Ramella

<sup>18</sup> *Storie di Masche piemontesi* di Giorgio Vberti.

<sup>19</sup> Pecore parlanti, Gufi che salutano quando un viandante attraversa il bosco, maiali, pipistrelli, galline, ma soprattutto gatti, per la loro capacità di spostarsi in modo rapido e silenzioso senza essere visti. (*Storie di Masche Piemontesi*).

<sup>20</sup> Racconto orale raccolto nel paese di Lessolo (fonte: A. Sonza Reorda).

<sup>21</sup> Racconto fornito da V. Pozza di Fiorano C.se.

<sup>22</sup> *Fatti e misfatti nei castelli canavesani* A. Fenoglio.

<sup>23</sup> "Le masche percorrevano queste distese (di erbe), riempivano i grembiuli di semi e di fiori; si scambiavano segreti, rimedi per malattie, ricette di infusi; l'invidia degli esclusi era in agguato e trovava motivi abbietti a quegli incontri". In *Storie e luoghi segreti del Piemonte* di Maricla Boggio.